

NICOLETTA MARCIALIS

**LA SITUAZIONE LINGUISTICA
DELLA MOSCOVIA CINQUECENTESCA
NELLA PERCEZIONE DEI VIAGGIATORI OCCIDENTALI**

In un passo della sua *Storia della letteratura russa antica* Riccardo Picchio mette in relazione il mutato orientamento culturale della Moscovia cinquecentesca e la crescente distanza che si andava frapponendo tra gli slavi orientali e gli slavi balcanici, protagonisti, o vittime, di processi storici ampiamente divergenti. Tra i sintomi di questo allontanamento si colloca la diminuita familiarità con lo slavo ecclesiastico:

Certo la diminuita familiarità con lo slavo ecclesiastico indusse più d'uno scrittore a ricorrere a termini e costruzioni indigeni, accentuando il processo di 'nazionalizzazione' che, d'altra parte, trovava riscontro nell'allentarsi dei vincoli spirituali tra Slavi russi e Slavi balcanici, soggetti ad altre dominazioni. Il fenomeno si rivelava con sufficiente chiarezza anche ad osservatori contemporanei, cosicché leggiamo nei *Commentari della Moscovia* di Antonio Possevino: "Ne anco i Moscoviti sanno la lingua Schiava, cioè di Schiavonia, se non in quanto da questa sono derivate la Polonica, la Rutenica, et molte altre. È ben vero ch'io havendo meco un sacerdote schiavone ... esso imparò più facilmente molto della lingua Moscovita, di quel che i Moscoviti (à mio giudizio) imparare potrebbero della lingua Schiava ...».¹

Incaricato dell'organizzazione di una delicata missione diplomatica, Possevino è molto sensibile al problema della lingua, e per quanto a preoccuparlo sia esclusivamente l'aspetto pratico della questione, il suo punto di vista, esterno all'oggetto osservato, privo dei pre-giudizi propri di ogni tradizione culturale e capace di contestualizzazioni più ampie, fornisce sicuri spunti di riflessione, soprattutto se collocato nel panorama delle descrizioni coeve.

Sebbene lontana e 'spaventosa', la Moscovia cinquecentesca fu tanto visitata e raccontata che già nell'anno 1600 si vide l'opportunità di raccogliere nella antologia *Rerum moscovitarum auctores varii: unum in corpus nunc primum*

¹ R. PICCHIO, *Storia della letteratura russa antica*, 1968, p. 206.

*congesti*² gli scritti integrali di Sigismund von Herberstein (*Rerum Moscovitarum Commentarii*, 1549), Paolo Giovio (*Libellus de legatione Basilii Magni principis Moschoviae*, 1525), Johannes Faber (*Epistola de Moscovitarum iuxta mare glaciale religione seu de dogmatibus Moscovitarum*, 1525), Tilmann Bredenbach (*Historia belli livonici*, 1564), Paul Oderborn (*Ioannis Basilidis Magni Moschoviae Ducis vita*, 1585), Reinhold Heidenstein (*De bello moscovitico*, 1588), parti più o meno cospicue dai lavori di Alessandro Guagnino (“Omnium regionum Moscoviae descriptio”)³ e Matteo di Miechow (“De Moscovia, De regionibus...per ducem Moschoviae subiugatis”)⁴, nonché pagine inedite di Clement Adams (“Anglorum navigatio ad Moscovitas”). Una nuova raccolta, dal titolo *Respublica moscoviae et Urbes*, uscì a Leida nel 1630⁵, mentre si moltiplicavano pubblicazioni e ristampe di quelli che oggi definiremmo articoli, monografie e *istant-books*⁶.

Affidate precipuamente alle cure degli storici, in genere interessati ad altri aspetti,⁷ questi resoconti offrono anche considerazioni di interesse linguistico.

² *Rerum moscovitarum auctores varii: unum in corpus nunc primum congesti. Quibus et gentis historia, continetur: et regionum accurata descriptio. Additus est index rerum et verborum in primis notabilium copiosus.* Francoforti, apud hæredes Andreae Wecheli, MDC.

³ Si tratta di una parte della *Sarmatiae Europae descriptio, quae regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Rusiam, Mazoviam, Prusiam, Pomeraniam, Livoniam, et Moschoviae, Tartariaeque partem complectitur*, Cracovia 1578. Gli editori fanno riferimento ad un'altra edizione: “ex Sarmatia edita Spiræ 1581”.

⁴ Si tratta di tre pagine del *Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in Eis* (Cracovia 1517) tratte dal *Corpus historiae Polonicae* edito da Johann Pistorius a Basilea nel 1582 (“desumpta ex corpore Rerum Polonicarum, Basileæ 1582”) e inserite senza alcun risalto a conclusione della *Descriptio* di Guagnino.

⁵ *Respublica moscoviae et Urbes. Accedunt quaedam latine nunquam autem edita.* Annex aux Elzevir. Leiden, Maire 1630, 12°. A differenza della raccolta di Francoforte questa antologia non propone lavori integrali. Gli autori più rappresentati sono Guagnino, Possevino, Clement Adams, Faber, Oderborn.

⁶ Ai fondamentali i lavori di Adelung e Starczewski (F. ADELUNG, *Kritisch-literarische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind*, SPb. 1846; A. STARCZEWSKI, *Historiae Ruthenicae scriptores exteri*, voll. I-II, Berolini et Petropoli, 1841) si può oggi aggiungere M. POE, *Foreign Descriptions of Muscovy. An Analytic Bibliography of Primary and Secondary Sources*, Columbus 1995.

⁷ Ključevskij ha spigolato tra queste narrazioni per scrivere *Skazanija inostrancev o Moskovskom gosudarstve*, rubricando ben dodici nuclei tematici di cui nessuno ha carattere storico linguistico o di storia della mentalità: V. O. KLJUČEVSKIJ, *Skazanija inostrancev o Moskovskom gosudarstve*, Moskva 1991. L'opera, la cui stesura risale al 1866, è articolata in dodici capitoli, dedicati rispettivamente alla definizione del territorio, all'accoglienza riservata agli ambasciatori stranieri, alla corte, all'esercito, all'amministrazione e alla giustizia, alle finanze, al clima, ai prodotti della terra, alla popolazione, alle città, al commercio e alla moneta. Parimenti, nel ricco indice dei soggetti dell'edizione di Herberstein curata dall'Università di Mosca, tra centinaia di argomenti, da “Azbuca slavjanskaja” a “Jarmarki i rynki” non troviamo “Jazyk”: S. GERBERŠTEIN, *Zapiski o Moskovii*, Moskva 1988.

1. Lingua slava come slavo comune (lingua illirica)

Cominciamo da uno dei primi e più noti visitatori della Moscovia: il barone Sigismondo von Herberstein. Ambasciatore degli Asburgo, Herberstein visitò la Moscovia due volte, nel 1517 e nel 1526, con compiti di intermediazione nelle trattative in corso tra Vasilij III e il re di Polonia Sigismondo I. La simpatia di Vasilij III, di cui pare godesse, gli permise notevole libertà di movimento: capace di conversare, Herberstein raccolse una straordinaria messe di informazioni di carattere politico, economico, geografico e etnografico, che fecero dei suoi *Rerum Moscovitarum Commentarii*, pubblicati a Vienna nel 1549, un autentico best-seller (1° traduzione italiana Venezia 1550; ristampe dell'edizione latina nel 1551 e 1556; due diverse traduzioni tedesche nel 1557 e nel 1563).

La prima notizia di tipo linguistico ricorre nella dedica “Al lettore”:⁸ Herberstein spiega perché le sue descrizioni discorderanno spesso da quelle dei predecessori, e rivendica a sé una maggiore autorevolezza. Ricordando di essersi recato due volte in Moscovia quale ambasciatore dell'imperatore Massimiliano prima, del nipote Ferdinando poi, scrive:

maiolem tamen partem ex eius loci hominibus, tum peritis, tum fide dignis cognovisse: nec unius alteriusve relatu fuisse contentum, sed multorum constantibus sententiis fretum, ac etiam Slavonicæ linguæ (quæ cum Ruthenica et Moscovitica eadem est) cognitione beneficioque adiutum, hæc non solum ut auritum, sed etiam oculatum testem, non fucato orationis genere, sed aperto et facili perscripsisse, ac posteritatis memoriæ prodidisse.⁹

Garanzia di attendibilità è quindi sopra tutto la sua provvidenziale conoscenza della ‘lingua slavonica’, che coincide (“eadem est”) con quella rutena e con quella moscovita.

⁸ L'intera dedica al lettore ha carattere linguistico: Herberstein ricorda come il popolo russo abbia un modo suo particolare di pronunciare, la cui ignoranza rende impossibile rivolgere la più semplice domanda e capirne la risposta. Fornisce quindi una dettagliata e interessantissima guida alla fonetica che distingue tra consonanti sonore e sorde, aspirate e non, tra [w] bilabiale e [v] labiodentale e altro ancora.

⁹ S. HERBERSTEIN, “Rerum moscovitarum commentarii”, in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, pp. 1-117. La dedica *Ad lectorem* precede naturalmente i commentarii; la pagina non è numerata.

Cosa sia la ‘lingua slavonica’ si inferisce da un passo di poco successivo, posto subito in apertura dei *Commentarii* veri e propri:

Slavonica porro lingua, quae hodierno die corrupto nonnihil vocabulo ‘Sclavonica’ appellatur, latissime patet.¹⁰

Parlano slavo i dalmati, i bosniaci, i croati, gli istri e oltre lungo l’Adriatico sino al Friuli, i carni (che i veneziani chiamano carsi), i carnioli, i carinzi sino alla Drava, gli stiri sotto Graz lungo il fiume Mur e sino al Danubio, i misi, i serbi, i bulgari e altri che vivono più a sud, sino a Costantinopoli; oltre a questi i boemi, i lusaziani, gli slesi, i moravi, gli abitanti del lungo Váh e ancora i polacchi, i russi (Rutheni), i circassi cinquemontani sino al Ponto e alcuni resti dei vandali (ovvero i polabi): “omnes se Slavos esse fatentur”.¹¹

‘Slavonica lingua’ è quindi lo slavo comune: se Cirillo e Metodio erano partiti per la Moravia forti della conoscenza dello slavo di Salonico, Herberstein in partenza per la Moscovia conta sulla sua conoscenza dello sloveno, e sull’unitarietà della lingua parlata dai tanti sudditi slavi degli Asburgo.

Non si tratta di un’idea insolita: negli stessi anni anche Paolo Giovio osserva che i moscoviti si servono della lingua comune a tutti gli slavi, detta illirica:

Moschovitae Illyrica lingua, Illyricisque literis utuntur, sicuti et Sclavi, Dalmatae, Bohemi, Poloni et Lituani. Ea lingua omnium longe latissima esse perhibetur; nam Constantinopoli Ottomanorum in aula familiaris est, et nuper in Aegypto apud Memphiticum Sulthanum et equites Mamaluchos haud ingratis auribus audiebatur.¹²

¹⁰ S. HERBERSTEIN, *Rerum moscoviticarum commentarii*, in *Rerum moscoviticarum auctores varii, o. c.*, p. 1.

¹¹ *Ib.* Solo i tedeschi, osserva Herberstein, chiamano Wenden o Winden tutti i parlanti slavo (“omnes Slavonica lingua utentes”).

¹² P. GIOVIO, *De Legatione Basilii Magni Principis Moscoviae ad Clementem VII Pontificem Max. liber*, Roma 1525. Ripubblicato in: *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, pp. 118-130; p. 128. Tutto il passo è ripreso alla lettera da Marco Foscarini, diplomatico veneziano che fu a Mosca nel 1557: “questi moscoviti parlano in lingua Schiavona, et scrivono nella stessa, siccome i Dalmatini, Bohemi, Polacchi e Lithuani. Dicesi questa lingua essere molto diffusa, et hora e familiarissima in Constantinopoli in corte del gran Signore, et già in Egitto appresso il Soldano di Babilonia soleva essere udita da Mamalucchi” (“Discorso della Moscovia di Marco Foscarino, almeno attribuito a lui”, in A. I. TURGENEV, *Historica Russiae Monumenta*, t. I, SPb. 1841, pp. 144-162; p. 149). Sull’attribuzione del *Discorso* a Sebastiano Caboto v. S. BONAZZA, “Un veneziano cronista della Moscovia”, *Annali del Seminario di Studi dell’Europa Orientale (Arte-Letteratura)*, nuova serie, 1, 1979, pp. 7-23.

Slavi e non slavi concordano in questa convinzione: così il Miechowita afferma:

Ancora si ha che il linguaggio schiavone è sparso in grandissimi paesi e lo usano assaissime nazioni, come nella Servia, Misia, Bulgaria, Bossina, Dalmazia, Croazia, Ungheria, Schiavonia, Carnia, Boemia, Moravia, Slesia, Polonia maggiore e minore, Mazovia, Pomerania, Cassubia, Sarbia, Russia e Moscovia. Questi tutti sono Vandali e Schiavoni, abitatori di amplissimi regni. Vi sono ancora i Lituani, che già cominciano a parlare schiavone, i Novogardi ancora e i Pleskoviensi e gli Smolnensi e Ohulici, le croniche de' quali si possono vedere. Ultimamente si raccoglie che di qua dal mar Germanico i Poloni, i Svevi e i Borgondioni furono per gli imperatori Enrici estirpati e spenti affatto, restandovi soli fin ora i Sarbi e i Vandali, come di sopra è detto.¹³

Alla fine del secolo (1585) il protestante tedesco Paul Oderborn, nel raccontare l'incontro tra Jan Rokyta e lo zar Ivan IV, sottolinea come Rokyta, boemo di nascita e polacco di adozione, potesse farsi comprendere in Moscovia perchè "slavonicae linguae nequaquam ignarus",¹⁴ e dichiara di aver tradotto "de Slavonico sermone" in latino il testo della *Confessione*, composta verosimilmente in polacco.¹⁵ Lo stesso Rokyta, preparandosi alla partenza e confidando a un confratello speranze e preoccupazioni, definisce la lingua dei moscoviti 'lingua slava': "...unum me consolatur – scrive a Matevej Červenka –, quod gens illa Slavonica lingua utatur".¹⁶

Questa 'lingua slavonica', dice Herberstein nella dedica *Al lettore*, coincide con la lingua rutena e con quella moscovita. Il significato degli aggettivi si evince dai passi in cui Herberstein ricerca l'etimologia del nome e introduce alla divisione politica della Russia:

¹³ MATTEO DI MIECHOW, "Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in Eis", in G. B. RAMUSIO, *Navigazione e viaggi*, voll. I-VI, Torino 1978-88, IV, p. 644.

¹⁴ P. ODERBORN, *Ioannis Basilidis Magni Moschoviae Ducis vita, a Paulo Oderbornio tribus libris conscripta*, Wittenberg, Krafft 1585, 8°. Ripubblicato in *Rerum moscoviticarum auctores varii, o.c.*, pp. 240-324, p. 259.

¹⁵ *Ib.*, p. 267.

¹⁶ La lettera di Rokyta a Červenka è riportata da JU. ANNENKOV, "Gussity v Rossii v XV i XVI vv.", *Strannik*, I-III (janvar'-mart) 1878 (I, capp. 1-2; II, capp. 3-4; III, cap. 5), vol. II, p. 170 e da L. Ronchi De Michelis in *Disputa sul protestantesimo. Un confronto tra ortodossia e riforma nel 1570*, a cura di L. RONCHI DE MICHELIS, Torino 1979, pp. 14-15. Jakobson ricorda come tutti i boemi fossero convinti nel Cinquecento dell'unità della lingua e della nazione slava e della possibilità di usarla a fini di proselitismo: R. JAKOBSON, *Premesse di storia letteraria slava*, Milano 1975, pp. 90-92.

Sed undecunque tandem Russia nomen acceperit, certe populi omnes, qui lingua Slavonica utuntur, ritum ac fidem Christi Græcorum more sequuntur, gentiliter Russi, Latine Rhuteni appellati, ad tantam multitudinem excreverunt, ut omnes intermedias gentes aut expulerint, aut in suum vivendi morem pertraxerint: adeo ut omnes nunc uno et communi vocabulo Rhuteni dicantur.¹⁷

E poco oltre:

Principum qui nunc Russiae imperant, primus est, Magnus Dux Moscovviae, qui maiorem eius partem obtinet: secundus, magnus Dux Lithvvaniae: tertius est Rex Poloniae, qui nunc et Poloniae et Lithvvaniae præest.¹⁸

Russi (o Rutheni) sono dunque tutti gli slavi orientali di rito greco. Identici per fede e per lingua, essi obbediscono a principi diversi e ostili: moscoviti sono i russi sudditi del gran principe di Moscovia, e moscovita può essere definito lo slavo in bocca loro, che più spesso tuttavia sarà detto anch'esso ruteno.¹⁹ Lo ribadisce il Miechowita, in un passo in cui invita il lettore a liberarsi di alcune idee false (per esempio l'esistenza dei monti Iperborei e Rifei) e a tener saldi alcuni punti fermi: "in Moschovia unam linguam et unum sermonem esse, scilicet Rutenicum seu Sclavonicum".²⁰

Isolato in questo panorama, Antonio Possevino ha una visione più articolata della realtà linguistica slava, che si riflette in una terminologia diversa. 'Ruteno' e 'moscovita' sono per lui lingue quasi identiche ("lingua Moscovitica, la quale è quasi tutt'una con quella che usano i Ruteni sudditi del Re di Polonia"),²¹ ma non integralmente coincidenti, soprattutto a livello lessicale: lamentando l'incompe-

¹⁷ *Ib.*

¹⁸ *Ib.*, p. 2.

¹⁹ La confusione in merito a Russi o Ruteni e Moscoviti doveva essere grande. Alberto Campense (Albert Pigghe di Kampen) nella lettera a Clemente VII sulla possibilità di convertire i moscoviti (*De Moscovia ad Clementem VII. Pont. Max. Albertus Campensis*) composta tra il 1523 e il 1525 ma pubblicata a Venezia nel 1543, mette in guardia contro la possibile identificazione dei due popoli scrivendo: "errano molto coloro che stimano e chiamano i Moscoviti Russi overo Ruteni, benché osservino i medesimi riti e usino quasi la medema lingua" (G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, o. c., III, p. 648). Nella traduzione italiana del passo di Herberstein qui citato a "Principum qui nunc Russiae imperant" corrisponde: "Li principi li quali al presente signoreggiano nella Moscovia sono questi" (G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, o. c., III, p. 708).

²⁰ MATTEO DI MIECHOW, "De Moscovia", in *Rerum moscovitarum auctores varii*, o.c., pp. 206-209, p. 208.

²¹ A. POSSEVINO, *La Moscovia, tradotto di latino in volgare da Giovambattista Possevino*, Ferrara, 1592, f. 7v.

tenza e la malafede degli interpreti, che traducono “poco a proposito e scioccamente” e tralasciano di tradurre ciò che potrebbe recare molestia allo zar e pericolo a loro stessi, Possevino osserva:

credo facciano anco il simile nelle altre lettere de Principi, ancorché siano scritte di Lituania in lingua Rutenica, quando qualche parola non è simile con la Moscovitica.²²

‘Slavo’ è per lui solo lo slavo meridionale, e più concretamente, come si diceva nel passo citato in apertura, il parlare degli slavi cattolici della Dalmazia e della Slavonia.²³ Come già Johann Faber,²⁴ Possevino riflette sulla possibilità di utilizzare in Moscovia interpreti slavi meridionali:

se l’interprete sarà Schiavo, over Bohemo, certamente non capirà subito il parlar Ruthenico; ma se vi starà un poco di tempo, l’intenderà. La qual cosa occorre ad uno tra li nostri ch’era Schiavo, et à due, che havevano la lingua

²² *Ib.*, ff. 9-9v.

²³ Nel Cinquecento i termini ‘schiava’ e ‘schiavona’ sono usati in italiano indifferentemente per indicare una parlata slava meridionale e la lingua di tutti gli slavi: Raffaello Barberini (1532-1582), che fu in Moscovia dal 1564 al 1565, nel descrivere il proprio viaggio di andata scrive: “ancora in Pomerania vi sono circa 70 miglia di paese abitato da Vandali, li quali ancora parlano la loro lingua, la quale assai si confà alla schiava e polacca” (“Relazione di Moscovia”, in: *Scopritori e viaggiatori del cinquecento e del seicento*, Tomo I: *Il Cinquecento*, Milano-Napoli 1991, pp. 707-740, p. 708). Giunto in Moscovia scriverà della loro lingua che “è consimile, come ho detto, alla schiavona” (*ib.*, pp. 717-718). Il traduttore veneziano di Herberstein, Giovan Battista Pedrezzano, usa indifferentemente ‘slavonica’, ‘sclavonica’, ‘schiava’ e ‘schiavona’ (lo si veda in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, o. c., III, pp. 701-913). Foscarini nel 1557 scrive: “questi moscoviti parlano in lingua schiavona” (v. nota 12). Tre anni dopo un altro diplomatico veneziano, Francesco Tiepolo, nella sua *Relazione delle cose di Moscovia* (A. I. TURGENEV, *Historica Russiae Monumenta*, o. c., pp. 162-172) nota: “In questo stato usano cinque lingue una dall’altra diverse, come in Moscovia la Schiava ...” (p. 168).

²⁴ “Lingua vero eis est, qua sibi multum cum Bohemis, Croatis, et Sclavonibus convenit, adeoque vicina, ut Sclavo Moscovitam plene percipiat, nisi quantum visum est nonnullis, Moscovitis asperam magis ac duriorem esse phrasim [...] hoc certum esto, Bohemis, Croatis, Dalmatis, et Moscovitis lingua convenire, id quod è tuis interpretibus, quos in aula tecum fovebas, quotquot eramus, deprehendimus. Nam cum et illi interpretes inter Croatos et Dalmatas nati essent, nullusque unquam illorum vel Moscovitas accesserat, vel moratus cum eis fuerat, adhuc tamen tunc praesentes verba illorum deprehendere poterant” (J. FABER, “Ad sereniss. principem Ferdianandum Archiducem Austriae, Moscovitarum iuxta mare glaciale religio, a D. Ioanne Febri aedita”, in *Rerum moscovitarum auctores varii*, o. c., pp. 130-141; pp. 132-133).

Bohema: questi veramente saranno più graditi alli Moscoviti, per l'innata sospitione delli sudditi al Regno di Polonia;²⁵

oltre li Interpreti sopra tutto meni secon un Sacerdote, ò Schiavo, ò Bohemo, ò Rutheno, over Polono; il quale se haverà la lingua Ruthenica potrà servir anco per Interprete;²⁶

Al Sacerdote vi si aggiunga il Medico; il quale se haverà cognitione della lingua Schiava, over Ruthenica, ò Bohema, sarà tanto più utile, et molto necessario all'Ambasciatore.²⁷

Ma, diversamente dal vescovo di Vienna, Possevino sottolinea la non reciprocità della comprensione interlinguistica: se gli altri slavi riescono più o meno rapidamente a intendere i moscoviti, con una gradazione di difficoltà che vede partire svantaggiati gli slavi meridionali e i boemi, e avvantaggiati i ruteni e i polacchi, non così i moscoviti, che non comprendono altro che se sé stessi e i ruteni: “essi all'incontro non così facilmente apprendono la Schiava”.²⁸

2. Vernacolo e lingua sacra

Convinti che gli slavi parlino varianti di una stessa ‘lingua slavonica’, gli osservatori occidentali sono altresì convinti che lingua sacra degli ortodossi sia il loro stesso vernacolo: “lingua slavonica” è così anche lo slavo ecclesiastico: nella traduzione tedesca del 1557, rimaneggiata e autorizzata da Herberstein, in conclusione all'elenco dei popoli parlanti slavo viene osservato:

Questa stessa lingua è utilizzata nella scrittura e nella liturgia dai moldavi e dai loro vicini valacchi.²⁹

Che Herberstein non distingua tra uso orale e scritto, tra slavo ecclesiastico e parlate, è confermato dalle pagine dedicate alla religione: dopo aver raccontato

²⁵ A. POSSEVINO, *La Moscovia*, o. c., f. 59v.

²⁶ *Ib.*, f. 60.

²⁷ *Ib.*, f. 62. Si noterà come il problema della competenza linguistica abbia diverse sfumature a seconda delle mansioni del parlante: se si tratta di un interprete, cioè del vero ‘interfaccia’ della legazione, è opportuno scegliere uno slavo ‘neutro’, un suddito cattolico degli Asburgo che non susciti nei Moscoviti la diffidenza che accompagna i sudditi della Polonia-Lituania, eterni fratelli nemici. Il sacerdote e il medico invece, che svolgono in prevalenza il loro operato all'interno della legazione (o semmai in incontri privati a fini di proselitismo) possono persino essere polacchi!

²⁸ *Ib.*, f. 9.

²⁹ S. HERBERSTEIN, *Moscovia der Hauptstadt in Reissen*, Wien 1557. Cito però dalla traduzione russa della già ricordata edizione *Zapiski o Moskovii*, p. 58.

della presunta visita dell'apostolo Andrea, del battesimo della Russia ai tempi di Ol'ga e Vladimir, della gerarchia ecclesiastica, della divisione del clero in bianco (*sacerdotes seculares*) e nero, del monachesimo, dei santi, dei digiuni, dei sacramenti, del purgatorio, insomma di tutto ciò che poteva appassionare l'Europa in piena Riforma, l'autore sottolinea come in Chiesa si avvalgano, invece che del greco o del latino, del loro vernacolo:

Concionatores carent. Satis esse putant, interfuisse sacris, ac Evangelii, Epistolarum, aliorumque doctorum verba, quae vernacula lingua recitat Sacrificus, audivisse: ad hoc, quod varias opiniones ac haereses, quae ex concionibus plerunque oriuntur, sese effugere credunt.³⁰

Si potrebbe pensare che Herberstein non avesse mai presenziato alle funzioni sacre: ma lui stesso racconta di aver ottenuto l'autorizzazione ad assistere alla celebrazione della liturgia, descrive la cerimonia e conclude

Caeterum totum Sacrum, seu Missa, gentili ac vernacula lingua apud illos peragit solet, Epistola praeterea, Evangelium pro tempore, quo magis à populo percipiuntur, extra chorum, populo astanti clara voce recitantur.³¹

Come non bastasse, Herberstein aveva confidenza con testi scritti in slavo ecclesiastico quali le *Regole del Metropolita Ioann (Otvety, ili Pravila Ioanna mitropolita russkago)*³² e la *Interrogazione di Kirik (Voprošanie Kirika, iže vosprosi episkopa Nifonta i inex)*³³, di cui lui medesimo fornisce le traduzioni. Non ci resta che ritenere che la differenza tra la lingua che sentiva parlare dentro e fuori la Chiesa, la lingua che leggeva e la lingua da cui traduceva non gli sembrasse maggiore di quella che poteva riscontrare tra il tedesco della Bibbia di Lutero, il tedesco parlato alla corte di Vienna e il tedesco utilizzato dagli strati più umili della popolazione, oppure, uscendo dal mondo dei vernacoli, tra il latino che lui stesso scriveva, quello classico, quello delle Sacre Scritture e quello degli azzecagarbugli di ogni dove.

³⁰ S. HERBERSTEIN, "Rerum moscoviticarum commentarii", in *Rerum moscoviticarum auctores varii*, o. c., p. 31.

³¹ *Ib.*, p. 34.

³² *SLOVAR' KNIŽNIKOV I KNIŽNOSTI DREVNEJ RUSI, XI-PERVAJA POLOVINA XIV V.*, Leningrad 1987, pp. 206-208.

³³ *Ib.*, pp. 215-217.

Herberstein non è solo in questa convinzione: Paolo Giovio, che come abbiamo visto definisce ‘illirica’ la lingua comune a tutti gli slavi e utilizzata dai moscoviti, precisa che in questa lingua sono tradotti i dottori della chiesa latina, nonché, grazie a Gerolamo e a Costantino, molti libri sacri:

novi ac veteris instrumenti enarratores, praeterea Ambrosium, Augustinum, Hieronymum atque Gregorium in linguam Illyricam traductos habent [...] In hanc linguam ingens multitudo sacrorum librorum, industria maxime divi Hieronymi et Cyrilli, translata est.³⁴

L’uso del vernacolo nella liturgia è ribadito da Raffaello Barberini, che in chiesa dichiara di essere stato ben due volte:

Gli Moscoviti tengono fede quasi alla greca; niente di meno in qualcosa differenti [...] Non lasciano intrare forestieri alcuno nelle chiese loro se non quelli che al modo loro si ribattezzano; ma pur tanto operai io con parole e con danari, che vi fui menato dua volte, una di giorno, l’altra di notte, e in somma ivi viddi ordini e modi medesimi che tengano in la Grecia per le chiese; cioè molte immagini de’ Santi, altari, candele, lampade e cose simili, con modi e ceremonie differenti dalle nostre; e immagini di crucifissi con quattro chiodi, cioè a ciascun piede uno; e officiano al tutto come ho detto alla greca. Dicono Messa e in iscambio dell’Ostia alzano pane; e cantano tutto in loro lingua, che è consimile, come ho detto, alla schiavona.³⁵

Oderborn scrive che la liturgia si celebra “lingua tantum patria”.³⁶

L’identificazione di parlate slave e slavo ecclesiastico in un unico vernacolo ‘slavonico’ percorre tutto il secolo: dalle pagine di Herberstein rimbalza a quelle di Alessandro Guagnino, uno degli autori più letti e citati di quegli anni, che nel 1578 usa le stesse categorie di Herberstein, plagiato per altro senza pudore e senza ritocchi:

³⁴ P. GIOVIO, “De Legatione”, in *Rerum moscoviticarum auctores varii, o. c.*, pp. 127 e 128.

³⁵ R. BARBERINI, “Relazione di Moscovia”, in: *Scopritori e viaggiatori del cinquecento e del seicento, o. c.*, pp. 717-718.

³⁶ P. ODERBORN, “De Russorum religione, ritibus nuptiarum, funerum, victu, vestitu et De Tartarorum religione ac moribus, vera et luculenta narratio, ad D. Davidem Chytræum recens scripta” (17 maggio 1581), in *De Russorum, Moscovitarum et Tartarorum religione, sacrificiis, nuptiarum funerum ritu*, Spira 1582. Il volume si apre con il dossier relativo all’incontro tra Ivan IV e Rokyta e con l’*Apologia* di Lasicki, al cui nome il volume è infatti legato, con parziale oscuramento della sua natura miscellanea.

Sacrum, sive Missa Sclavonica lingua apud illos peragitur, intermixtis etiam aliquando cantionibus Graecis, Epistola et Evangelium, quo magis à populo percipiuntur, extra chorum in medio Ecclesiae astanti populo, clara voce recitantur. Concionatoribus carent, satis enim esse putant sacris interfuisse, ac Evangelii Epistolarumque verba, quae vernacula lingua recitat sacrificulus, audivisse. Concionarique in suis Ecclesiis obstinatissime prohibent, dicunt enim, se hoc modo varias hæreses et diversas de fide opiniones effugere, quae ex concionibus et subtilibus argumentis sophisticisque quaestionibus oriuntur.³⁷

La stessa notizia è data da Clement Adams, il cronista del viaggio compiuto da Richard Chancellor alla metà degli anni '50, nel suo "Anglorum Navigatio ad Moscovitas", con la precisazione che neanche il vernacolo giova alla comprensione dei moscoviti, tanto in chiesa fanno chiasso:

Sacra officia in templis materno idiomate fiunt. [...] Novum ac vetus testamentum in templis legunt lingua vernacula tam offensate, ut nec ipse qui legit intelligat. Dum illa leguntur, garrere, confabulari ac obstrepere licet, in reliquo officio, summam modestiam ac sanctimoniam præ se ferunt.³⁸

L'opinione secondo cui gli slavi parlano tutti varianti di un'unica lingua, assolutamente maggioritaria nell'Europa del Cinquecento, si accompagna dunque a questo immancabile corollario: a differenza della maggioranza dei cattolici, gli ortodossi (moscoviti e ruteni) utilizzano il vernacolo anche nella scrittura e nella liturgia. Come scrive Matteo Miechowita:

Nella Russia sono assai sette. Vi è la religione cristiana soggetta alla santa Chiesa romana; e quella si è la migliore, come che sia poca per numero. Havvi un'altra setta de' Rossi maggiore, che tien le cerimonie greche e occupa tutta la Russia. Vi è un'altra setta de' Giudei ... vi è la quarta setta degli Armeni ... Nelle chiese de' Rossi si usa la lingua schiavona, con la quale leggono, celebrano e cantano i divini officii; in quelle degli Armeni, in lingua armena; nelle sinagoghe degli Ebrei usano il parlar ebreo; quelli poi che osservano le cerimonie romane cantano, celebrano e leggono secondo che fanno i Latini.³⁹

³⁷ A. GUAGNINO, "Omnium regionum Moscoviae descriptio", in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, pp. 154-206; p. 173.

³⁸ [CLEMENTIS ADAMI] "Anglorum navigatio ad Moscovitas", in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, pp. 142-153; p. 152.

³⁹ MATTEO DI MIECHOW, "Tractatus de duabus Sarmatiis", in G. B. RAMUSIO, *Navigazione e viaggi, o. c.*, IV, pp. 661-662.

E se ai tempi di Cirillo e Metodio l'uso dello slavo era malvisto dai sostenitori della 'eresia pilatiana' e mal tollerato da Roma e da Bisanzio, nel Cinquecento gli osservatori occidentali ritengono che l'ignoranza delle tre lingue sacre condanni i moscoviti alla barbarie, favorendone una sorta di delirio di superiorità:

Humaniores literas omnino respuunt. Cognitionis vel latinae, graecae, aut hebraicae linguae penitus sunt ignari ... Nos enim semichristianos esse contendunt, sese autem synceros ac genuinos. Haec sunt indoctae Barbariae puerilia deliramenta.⁴⁰

Commento di scarsa originalità, che già Guagnino aveva ripreso da Herberstein:

Herberstein: Gloriantur Mosci, se solos vere Christianos esse; nos vero damnant, tanquam desertores primitivae Ecclesiae, et veterum sanctorum constitutionum.⁴¹

Guagnino: Gloriantur Rutheni, se solos cum Graecis veros Christianos esse, Romanos vero et alios Christianos damnant et execrantur, tanquam primitivae Ecclesiae desertores et septem Sanctorum Synodorum praevicarios.⁴²

L'ignoranza delle lingue e l'uso del vernacolo sono letti come concause di un torpido tradizionalismo della cultura: Heidenstein, segretario del re di Polonia, certa di spiegare il fatto che i sacerdoti si astengano dal predicare ("Concionatores [concionatoribus] carent" osservano a una voce Herberstein, Guagnino e Possevino) non solo con la scarsa fiducia nel proprio ingegno di uomini "nullis litteris eruditi", ma in modo più radicale con il timore che l'ingegno e la sete di conoscenza possano allontanare dal vero:

In ecclesiasticis enim institutis à caeteris fere eiusdem ent ritus Gentibus hoc vel maxime Mosci differunt: quod conciones apud populum, quibus is erudiat à Sacerdotibus nullas haberi patiuntur, sed quae à veteribus Doctoribus Graecis tradita sunt, in suam linguam hanc ob causam traducta studioseque conquisita è scripto publice pronunciant; seu quod homines

⁴⁰ [CLEMENTIS ADAMI] "Anglorum navigatio ad Moscovitas", in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, p. 152 e 153.

⁴¹ S. HERBERSTEIN, "Rerum moscoviticarum commentarii", in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, p. 32.

⁴² A. GUAGNINO, "Omnium regionum Moscoviae descriptio", in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, p. 174.

nullis litteris eruditi suo ingenio minus confidant: seu vero, quod propius vero videbatur, ne pro curiositate ingenii humani nova inveniendi studio ab antiquitate ac veritate recedatur.⁴³

L'identità dell'identità tra lingua quotidiana e 'lingua sacra' non è minimamente messa in discussione neanche da Possevino:

quanto appartiene alla Messa, et à gli Uffici Divini, tutti si dicono alla Rutenica, ò più tosto in lingua Moscovitica, la quale è quasi tutt'una con quella che usano i Ruteni sudditi del Re di Polonia.⁴⁴

Questa lingua però non è affatto quella "schiava", come erroneamente riferito da Giovio, il quale del resto è poco attendibile, se crede alla conoscenza da parte dei moscoviti dei dottori della chiesa latina ("novi ac veteris instrumenti enarratores, praeterea Ambrosium, Augustinum, Hieronymum atque Gregorium in linguam Illyricam traductos habent")⁴⁵:

Non ho per ancora potuto chiarirmi con tutto che io vi habbi usato diligenza grande di quello che scrisse il Giovio in un suo Commentario della Moscovia, cioè che appresso questa gente vadano in volta i scritti de i quattro Dottori della Chiesa latina, tradotti nella lingua loro, la quale esso credeva che fusse schiava.⁴⁶

⁴³ R. HEIDENSTEIN, *Reinoldi Heidenstenii secretarii Regii de bello Moscovitico, quod Stephanus Poloniae Rex gessit, Commentariorum Libri VI, editi Basileae à Cunrado Waldkirch, anno 1588*, poi pubblicato in: *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, pp. 325-434; p. 351.

⁴⁴ A. POSSEVINO, *La Moscovia, o. c.*, f. 7v.

⁴⁵ Campense, Giovio, Herberstein, Faber sono misurati e piuttosto favorevoli nei giudizi, a costo di vedere anche quello che non c'è. Scrive Faber: "Gymnasia habent, pauciora tamen, in quibus pueri nobilium bonis literis, maximeque sacris instituntur, lingua Ruthenica frequentiss. admodum pauci sunt, qui peregrinis linguis operam impendant. Graecae plerique incumbunt ob sanctorum patrum Chrysostomi, Nazianzeni, Basilii, et [...] Haebraeam omnino negligunt ..." (J. FABER, *Moscovitarum iuxta mare glaciale religio*, in *Rerum moscovitarum auctores varii, o. c.*, p. 140).

⁴⁶ A. POSSEVINO, *La Moscovia, o. c.*, f. 8.

In Moscovia, ribatte Possevino, manca una élite colta: Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio sono ignoti anche ai dignitari di Corte, i quali non conoscono altra lingua oltre alla loro e alla ‘rutenica’:

i Cortigiani stessi che sempre assistono al Principe [non conoscono i Quattro dottori della chiesa latina] ne intendono la lingua schiava affatto, se non in quanto è simile alla Polacca, Rutenica et simili. Mandai io un Sacerdote schiavo in Moscovia, il quale già intendeva molte parole di quella lingua, ma essi all’incontro non così facilmente apprendono la Schiava. Non sapendo adunque essi altra lingua che la Rutenica, niente loro giova la lingua Greca.⁴⁷

In definitiva, se per gli osservatori occidentali gli ortodossi si caratterizzano proprio per l’uso del vernacolo nella traduzione dei testi sacri e per la liturgia, uso che li accomuna ai riformati e li espone alle critiche di chi, come il gesuita Skarga, vede nell’ignoranza del latino e del greco la causa dei loro errori, Possevino, che non crede alla unitarietà delle parlate slave, rincara la dose: grazie all’uso di una lingua che non ha neanche la diffusione di quella illirica i moscoviti si sono costruiti una pericolosa autarchia linguistica e intellettuale, che li porta a chiudersi nella propria autoesaltazione e a non comprendere più la loro stessa radice, quella lingua “schiava” da cui “la Polonica, la Rutenica e molte altre sono derivate”.⁴⁸

⁴⁷ *Ib.*, f. 9.

⁴⁸ L’idea che russo e polacco derivassero dallo slavo meridionale era comune all’epoca: cf. cosa scrive Faber richiamandosi all’autorità dei celeberrimi *Commentarii urbani* di Raffaele Maffei di Volterra (Volaterranus): “Sclavonum autem linguam a confusione, quae in Babel tempore Nembrotis fortis illius in Genesi venatoris facta est, nomen accepisse tradunt historici. Eam tamen rem satis mirari non possum, quod cum inter Dalmatiam quidem et Moscoviam, utraque Pannonia sita sit. Ungaro tamen nihil minus quam cum linguae cognatione conveniat cum Moscovita. Quare coniectura est, olim has gentes per legiones divisas esse, atque ex Dalmatia illuc migrasse: ob hoc quoque asserit Volateranus Ruthenorum lingua semidalmaticam esse” (J. FABER, *Moscovitarum iuxta mare glaciale religio*, in *Rerum moscoviticarum auctores varii, o. c.*, pp. 132-133). Il passo citato da Faber si trova nel libro VII dei *Commentariorum rerum urbanarum libri XXXVIII*, Roma 1506: parlando dei Ruteni Maffei scrive “Christiani nunc sunt, Graeca tamen secta, lingua semidalmatica, sicuti fere et Lituania et Polonia vicina regiones”. I ruteni sono divisi in Albi “qui [...] ex nomine fluvii Moscovii dicuntur, ac Mosquam regiam habent” e Rubri, che “orientaliores, ac Borysthene propiores sunt” (*Commentariorum urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Basilea 1530, p. 84). Cf. anche Matteo Miechowita che in polemica con Flavio Biondo scrive: “Non è ancora il vero quello ch’ha detto il Biondo [...] che gli Schiavoni da oltre il Tanai, ascendendo per il Bosforo, vennero nell’Illirico, Dalmazia e Croazia [...] E avvenga che i Ruteni, ovvero Rossi, siano ascisi con altri popoli dal Bosforo, della Croazia e Illirico” (MATTEO DI MIECHOW, “Tractatus de duabus Sarmatiis”, in G. B. RAMUSIO, *Navigazione e viaggi, o. c.*, IV, p. 643).

Da Ludolf a Ferguson, sino alla “questione slava della lingua” studiata da Picchio, l’apporto degli stranieri all’individuazione delle realtà linguistiche è basilare. Alla loro sensibilità fa appello anche Boris Uspenskij quando scrive, a proposito della diglossia nella Moscovia all’indomani della II Influenza slava meridionale: “Различие между книжной и некнижной речью было совершенно очевидно для иностранных наблюдателей ...”.⁴⁹

Questa affermazione, supportata per ciò che riguarda il XVI secolo da pochi passi tratti da Matteo Miechowita,⁵⁰ richiede a mio avviso di essere formulata con maggiore cautela: se nel Seicento prende effettivamente piede l’individuazione di russo e slavo ecclesiastico come registri differenti, sia pure con una nebulosità che ci autorizza a leggervi l’affermazione di una varietà stilistica, o diacronica, e non linguistica, per ciò che riguarda il Cinquecento i resoconti di viaggio portano in tutt’altra direzione, e testimoniano semmai la percezione occidentale di una multifunzionalità del vernacolo, utilizzato con funzioni tanto pratiche e amministrative quanto liturgiche.

Università di Roma – Tor Vergata

⁴⁹ B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka (XI-XVII vv.)*, Moskva 2002, p. 365.

⁵⁰ I passi, tratti dal *Tractatus de duabus Sarmatiis*, sono tre, fusi da Uspenskij in un’unica frase: il Miechowita scrive che “в русских церквах при богослужении читают и поют на серском, то есть славянском языке”, osserva d’altra parte che nelle terre russe parlano “по-русски или послavianски” e che “речь там повсюду русская или славянская”. Sua fonte è un’edizione sovietica che non ho purtroppo potuto consultare (МАТВЕЙ МЕЧОВСКИЙ, *Traktat o dvuch Sarmatijach*, Moskva-Leningrad 1936, pp. 98, 109, 112, 116, 175, 185-186, 188-189, 192). L’aggettivo “slavjanskij” è da leggere secondo Uspenskij non come ridondanza (*Rutenicum seu Slavonicum*) ma come specificazione della famiglia linguistica cui appartengono russo e serbo, lingue entrambe slave.